

▲ IVREA

A26 PIEMONTE. Una costumista.

● MONFERRATO

▼ ALESSANDRIA

La vita in *maschera*

A26 PIEMONTE. Una costumista.

“Sono gli abiti a portare noi, non noi a portare gli abiti.” Di quel mantra non ne poteva più. Era una frase attribuita a Virginia Woolf ma lei non l’aveva mai trovata in nessuno dei libri che aveva letto.

Insomma, una di quelle sentenze da raccolta di aforismi che circolano ovunque senza che nessuno si prenda la briga di verificarne davvero l’origine. La prima volta gliela avevano recitata come fosse un monito guardandola negli occhi e agitandole l’indice sotto al naso: primo comandamento del costumista.





CORTO MALTESE
CORTE SCONTA DETTA ARCANIA / 1974

Sarà stato il 1970, e lei lavorava come apprendista nella bottega di Umberto Tirelli già da un anno. Fu affidata alle cure del grande Piero Tosi nella squadra che doveva realizzare i costumi di *Morte a Venezia* di Luchino Visconti.

Da allora la strada era stata tantissima e adesso, che stava sugli ultimi tornanti della professione, quell'esperienza iniziale le tornava in mente ogni volta che doveva trovare qualcosa per qualcuno. Per lei bisognava cercare l'attore in base al costume che si era creato ma ovviamente il criterio dominante di produttori, registi e sceneggiatori era esattamente l'opposto anche perché i tempi oggi erano molto più serrati e non si potevano buttar via giornate per cercare chi indossasse meglio quel cappottone di astrakan che faceva tanto corte degli zar.

Adesso, mentre percorreva l'A26, con Genova alle spalle, direzione Nord, tra mille gallerie e viadotti, era concentrata sul nuovo incarico. Era diretta a Stresa sul set della nuova serie tv *Il segreto dell'Isola Bella*, una produzione ambiziosa, con attori importanti e un investimento decisamente significativo. Oltretutto rappresentava un bel contributo che l'avrebbe aiutata a saldare il mutuo della casa comprata sul mare di Scoglitti, in Sicilia, e quindi era un'occasione fantastica.

Prima però avrebbe fatto tappa ad Alessandria per farsi venire qualche idea al Museo delle Divise Militari. La sera, poi, avrebbe cenato a Stresa con la sua assistente Xiaomei, la sua salvatrice a tutte le ore.

Xiaomei aveva appena trent'anni ma lavorava i tessuti con una precisione, una velocità e una competenza da premio Oscar. *La Cinese*, come la chiamavano tutti sul set, era la collaboratrice più fidata che si portava dietro da 15 anni. Ancora ragazzina, la scoprì a Prato durante le riprese di un film e le ricordò immediatamente Shanghai Lil, la rivoluzionaria combattente protagonista di *Corte sconta detta arcana* di cui Corto Maltese si invaghisce.

Lei era anche la sua silenziosa consigliera. Se aveva un dubbio, se capiva che stava sbagliando, se aveva mandato a quel paese il regista o se il produttore esecutivo non le dava i fondi per qualche acquisto fondamentale, Xiaomei sapeva sempre cosa suggerire.

Ma la cosa che apprezzava di più era che Xiaomei non parlava mai. La sarta cinese, rispondeva alle sue domande soltanto con semplici sguardi o imbarazzati sorrisi e trovava la strada giusta per raggiungere l'obiettivo.

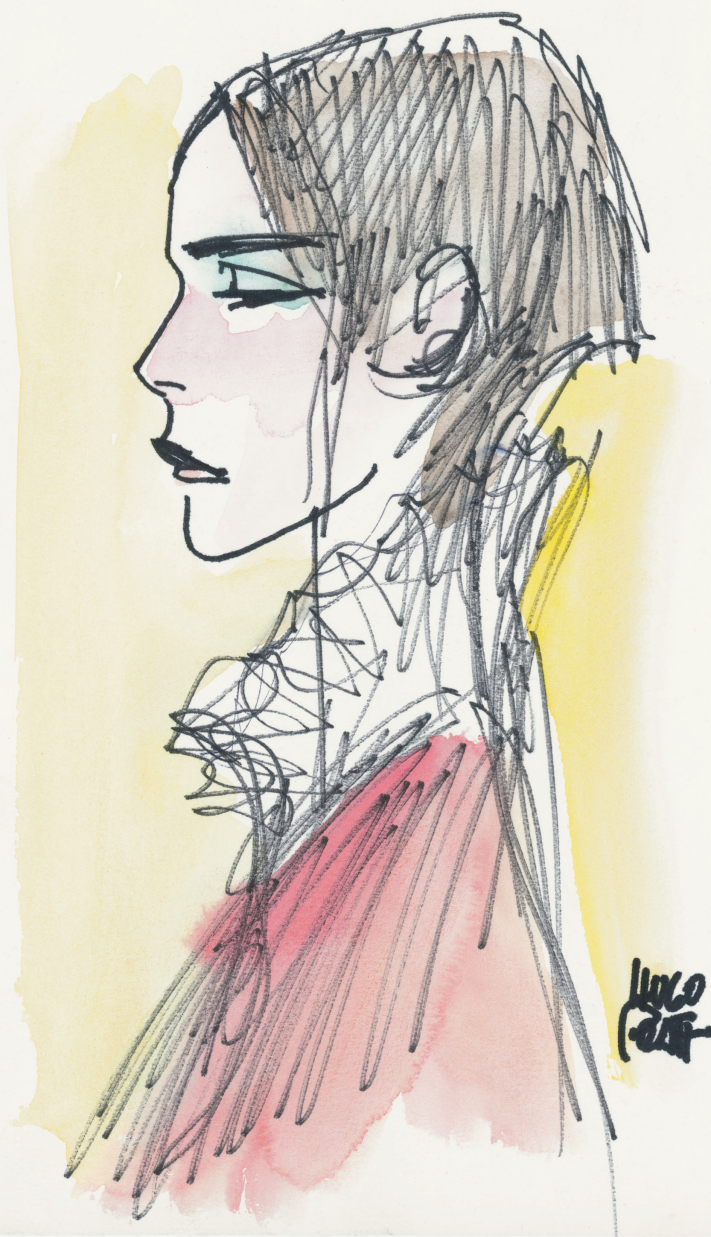
La serie, in otto puntate, era ambientata nel 1860, all'alba dell'Unità d'Italia.

Era una tormentata storia d'amore di quelle che valgono facilmente il primo posto in classifica. Il protagonista è Emanuele Bordoni, ultimo patriarca di una dinastia novarese, uomo colto, solitario, ufficiale del regio esercito e animato da un senso di giustizia e dovere. Mentre il Piemonte si apre all'Unità nazionale, il suo mondo aristocratico scricchiola. Durante una visita a Ivrea per affari con la famiglia Olivetti (che muove i primi passi nel tessile), incontra Livia Ferraris, la giovane e carismatica Mugnaia del Carnevale. Livia è figlia di un artigiano e patriota repubblicano, perseguitato dai sabaudi per aver sostenuto Mazzini. Tra i due nasce una relazione tormentata che s'intreccia con segreti familiari, intrighi politici e misteri custoditi nelle stanze barocche dell'Isola Bella. Il loro amore è minacciato da nobili ostili, da un fratello di Emanuele deciso a vendere i beni di famiglia, e da un agente doppio che si finge amico dei Bordoni ma lavora per Vienna. Location per girare: Ivrea, Torino, Milano e l'Isola Bella sul lago Maggiore, di fronte a Stresa, dove la famiglia Borromeo consentiva le riprese in esterno nei giardini dove Emanuele e Livia se la spassavano tra un banchetto e un ballo e si angosciavano tra un tradimento e una crisi politica.

I costumi erano già stati pensati, i bozzetti disegnati sia per i protagonisti che per gli altri. Mancava qualcosa di semplice per le scene più numerose, per le comparse: divise di soldati. Ma anche vestiti per il carnevale di Ivrea, i cappellini frigi della rivoluzione francese che a Ivrea indossano ancora oggi per non essere bersagliati dalle raffiche di arance. Ai costumi per la servitù dell'Isola Bella aveva già pensato Xiaomei e quindi era quasi tutto a posto.

L'uscita per Alessandria è ad appena una sessantina di chilometri da Genova, dopo aver passato il Turchino e aver volato su quei viadotti e si gode il panorama come se si stesse su un elicottero. La chiamano l'*Autostrada dei trafori* non solo perché ti porta dritto alle gallerie che ti lasciano al di là delle Alpi, ma anche per tutti i tunnel che bucano gli Appennini liguri portandoti in un attimo dal mare alle nuvole.

Catherine Hepburn / 1983







CORTO MALTESE
LA CASA DORATA DI SAMARCANDA / 1980



Entrare nella Cittadella di Alessandria è come respirare un'aria antica di battaglie tra i sabaudi e gli eserciti delle Fiandre, i francesi e gli spagnoli dalla fine del '700 a Napoleone. Al suo interno c'è il Museo delle Divise Militari che ti riporta nel secolo dal 1860 al 1960 dove guerre ed eserciti non sono mai mancati. Oltre duemila pezzi esposti, compresi armi autentiche e ricostruzioni di trincee e accampamenti.

Cos'è una divisa, pensava la costumista? Un segno di appartenenza? Ovvio. Un modo per sentirsi uguali? Sì e anche per azzerare le differenze sociali. Un modo per sentirsi più forti e organizzati? Certo, l'omologazione, anche nel vestire, ti fa sentire parte di un gruppo e quindi ti senti protetto. Lei, che di mestiere doveva dare a un vestito il compito di rappresentare qualcuno, pensava a una divisa un po' come a una seconda pelle che ci rende tutti più facilmente riconoscibili e collocabili. Anche se poi, pur nell'omologazione di una divisa, doveva esprimere le diversità dei caratteri: un soldato emotivamente fragile doveva avere dei particolari simili anche sull'uniforme, un bottone mancante, una tasca strappata. Uno sempre allegro e disincantato doveva avere un segno distintivo, una coccarda, un nastrino colorato, una penna stilografica che usciva dal taschino.

Così come l'ufficiale tutto d'un pezzo doveva essere sempre truccato e pettinato, avere l'elsa della sciabola lucida e gli stivali perfettamente splendenti.

Si ricordò, mentre entrava nelle sale belle ma un po' grigie del museo tenuto in piedi grazie ai volontari dei Bersaglieri in pensione, che per anni aveva consultato quello che riteneva il massimo esperto di divise militari di tutti i tempi. Aveva cercato nei suoi libri, nelle sue storie, nei suoi personaggi. Una volta era riuscita perfino ad andare a consultare la sua enorme biblioteca, esposta al pubblico in un vecchio e grande albergo svizzero, perché lì c'erano centinaia se non migliaia di volumi solo sulle uniformi.

Quel signore era Hugo Pratt.

Lo aveva incontrato per caso quando aveva vent'anni grazie a un fidanzato dell'epoca appassionato di Corto Maltese. Lei però di Corto, come prima cosa, non era rimasta impressionata dal suo modo di essere libero, dal suo rifiuto sistematicamente delle regole, dalla sua navigazione sempre e comunque in direzione ostinata e contraria. No, lei era rimasta rapita dall'eleganza: il cappello da comandante, il cravattino svolazzante, la redingote come se fosse un lord, la camicia come se fosse appena uscita da una sartoria di un film.



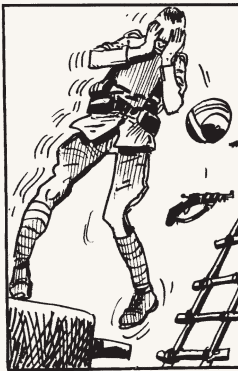
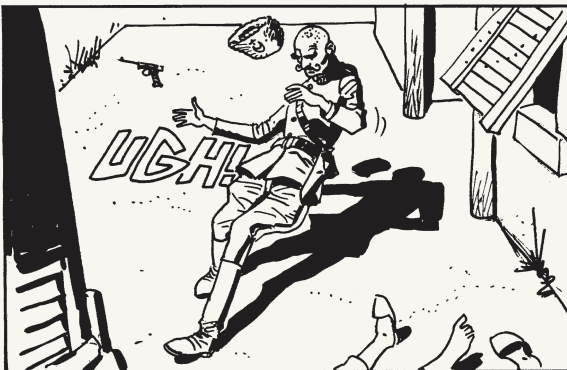
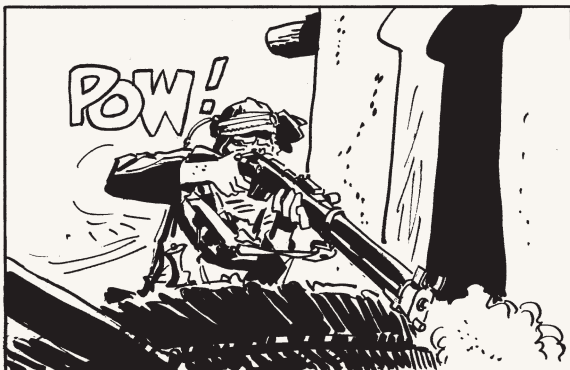
Quarta di copertina
GLI SCORPIONI DEL DESERTO. PICCOLO CHALET / 1976

E aveva iniziato a studiare Pratt per lo studio dei dettagli, e da qui la passione per le sue divise, gli stemmi di ogni singolo battaglione, i gagliardetti, i labari, le mostrine. Dettagli, appunto. Ma sono i dettagli che fanno grandi i maestri. Nella sua collezione c'erano libri che mostravano le divise degli ateniesi, dei romani, degli ottomani, degli zaristi, dei *cangaçeiros*, delle SS, dei partigiani, degli irredentisti irlandesi, dei nativi americani divisi per tribù ognuna diversa dall'altra.

Non amava Pratt solo per le storie ma anche per questa sua maniacale ossessione per la precisione. Una volta aveva curato i costumi per un film ambientato tra alcuni ufficiali britannici nel 1918 nel Corno d'Africa

e aveva trovato ne *Le Etiopiche* esattamente quello che voleva. Si ricordò che era andata dalle sarte, che erano un po' in difficoltà nel reperire immagini adeguate, con la copia del volume aperto a metà e aveva detto loro: «Le voglio esattamente così, copiate da qui: così l'ufficiale, così i soldati, così i beduini.» E quindi sapeva che, prendendo spunto da Pratt, non avrebbe mai sbagliato.

Salì di nuovo in macchina e chiamò Xiaomei. Era tutto sotto controllo. La ragazza aveva trovato anche 300 cappellini frigi rossi — esattamente come quelli della *Marianne* — da far indossare alle comparse per la battaglia delle arance a Ivrea. Li aveva pagati poco ed erano bellissimi.



Prima di riprendere la A26, vide il cartello con le indicazioni per la vicina Volpedo e ripensò al 1976 quando aveva lavorato in *Novecento* di Bernardo Bertolucci, agli studi fatti sui vestiti dei braccianti del *Quarto Stato* e a tutti i sopralluoghi per i costumi dei latifondisti borghesi e dei contadini pezzenti, ai giovanissimi De Niro e Depardieu, alla signorilità di Donald Sutherland, all'eleganza di Dominique Sanda. Non era tempo per sentimentalismi e così cercò di ricacciare fuori dal finestrino la nostalgia di quei formidabili anni ricchi di personaggi straordinari. Davanti c'era solo *Il segreto dell'Isola Bella*, voleva chiudere alla grande. Magari, poi, un altro paio di lavori importanti e poi basta. Forse c'era l'ipotesi di una libera docenza all'Università di Firenze, ma l'idea era quella di lasciare tutto alle spalle e volare in Sicilia, dagli amici ragusani, a godersi il nuovo pezzo di vita che l'aspettava dopo la boa dei 65 anni.

Attraversò le colline del Monferrato e le venne sete, percorse tutto il tunnel Massimo Visconti e le venne fame. Xiaomei aveva riservato un tavolo per due nel solito ristorante sul lungolago da cui la vista si perde e sembra di vedere il mare più che il Lago Maggiore. «Pensavo di foderare il mantello della Mugnaia con una seta bordata a mano in modo che sia visibile solo nei movimenti o quando c'è vento.»

«Bella idea Xiao, una seta dorata che risalti sul rosso del mantello. Piuttosto, ho visto che la spallina sinistra tira. Pensi sia la postura o l'attaccatura?»

«Avevo visto anch'io. È l'attaccatura. Il punto è un paio di millimetri fuori asse, domani la sistemo.»

Alla fine della cena Xiaomei arrossì e abbassò lo sguardo. Per la prima volta da quando la conosceva si versò un bicchiere di vino, forse per darsi un po' di coraggio.

«Devo dirti una cosa. Non ti piacerà.»

«Sono pronta. Spara.»

«Non so come dirtelo, ma vorrei che fossi la prima a saperlo. Finite le riprese di questo lavoro... vorrei andare a lavorare con quelli della Bottega di Prato. Andrea, il loro capo, mi ha fatto una offerta importante. Così potrò stare più vicina ai miei.»

«Ma è una notizia bellissima per te, non devi dirmela con quella faccia da funerale. Lascia perdere i tuoi, non serve farmi commuovere. Se un costume ti sta stretto, devi prenderne uno più grande. Se provi ad adattarlo, allargando la vita, allungando l'orlo, modificando le cuciture sulle spalle, prima o poi ti esplode e fai una pessima figura. Hai una bella opportunità e fai bene a coglierla. Ti capisco, Xiao, e poi quelli della Bottega sono bravissimi. Vai a lavorare con i migliori.»

«Non sei arrabbiata con me?»

«Neanche un po'. Sei così brava che, in fondo, me lo aspettavo. Sono felice per te e anche un po' orgogliosa di me, vuol dire che ho fatto bene a puntare sulla mia Shanghai Lil per tutto questo tempo.»

La osservava in silenzio, e nella mente scorrevano, vignetta dopo vignetta, le ultime pagine di *Corte sconta detta arcana*. Ma stavolta non c'era un addio triste. Nessuno diceva: «Basta così, è inutile parlare.»

Alzò il calice e brindò alle fortune di Xiaomei. L'albergo era a due passi.

«Domani alle sette sul set. Alle otto si gira. Non ubriacarti, mi servi in forma: c'è la scena del ballo sulla terrazza, e non sarà semplice.» Poi lei, tornata in camera, stappò una bottiglia di buone bollicine. Si mise davanti allo specchio e indossò uno dei cappellini frigi che servivano per le comparse. Si piaceva, le stava bene. Si sentì come la Marianna: *Liberté, Égalité, Fraternité*.

Si riempì ancora il bicchiere, sorrise e guardò il lago dalla finestra.